Anno VII. Giovedì 3 Marzo 1881 Num. 38

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI.
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zorutti, 17, ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

L'ITALIA ED IL PAPATO.

V.

Se vogliamo passare in rassegna le varie classi delle persone, noi saremo costretti a ripetere, che, tranne i frati e le monache, tutti siamo scomunicati in forza della Costituzione di Pio IX, compresa la maggior parte dei parrochi pel titolo di simonia, da cui pochi possono dire di essere immumi. Perocchè sono caduti in questa censura tutti quelli, che possedono un benefizio qualunque ottenuto per danaro o per servizio ad opera equivalente a danaro o per regali o patti o raccomandazioni, per atti di ossequio, di adulazione o per altre vie tortuose tendenti a cattivarsi la benevolenza del superiore, tanto per sè che per interposte persone, implicitamente ed esplicitamente. La quale censura colpisce anche il superiore, il juspatrono o qualunque altro, che per simpatia personale, per interesse proprio, per spirito di partito nominasse ad un benefizio o si adoperasse, perchè fosse nominata persona di sua conoscenza con detrimento alla libertà degli altri.

La legge è dura, ma è sempre legge e dovrebbe essere osservata da tutti e soprattutto dalla curia, che meno la osserva. Perocchè le più lucrose prebende, i più onorifici posti sono riservati ai beniamini della curia, senza che nessun altro abbia nemmeno la speranza di ottenerli. Ed essendo simoniaco tanto chi elegge, quanto chi viene eletto in opposizione alla legge, chi non vede essere simoniaco del parroco, che ottiene un benefizio, cui viene interdetto ad ogni altro di concorrere? Chi non vede la simonia nella elezione popolare, dove intervengono gli agenti della curia e inducono seco tutta la gente povera loro obbligata, affinchè deponga il voto a favore del proposto o meglio dell'imposto dalla volontà dei superiori, che per lo più propongono un solo alla così detta elezione popolare? Chi non vede la simonia bella e buona nel fatto così frequente, che qualche prete farabutto viene mandato ad intorbidare la pace ed a sconvolgere le coscienze in qualche villa e poscia in premio della sua nefanda opera ottiene un benefizio? E pur troppo questi casi non avvengono per eccezione, ma per regola quasi costante. Sicchè la simonia e per conseguenza la scomunica sono all'ordine del giorno. Con tutto ciò viviamo in una società abbastanza bene regolata. Abbiamo le nostre funzioni, i nostri trattenimenti sacri, i nostri sacramenti, le nostre indulgenze. La somma viviamo in una comunione scomunicata sotto la guida degli stessi scomunicatori, i quali colpiti anch'essi dalla loro legge ricorrono per vivere all'obolo ed ai sudori degli scomunicati.

Da questo deriva, che il popolo vedendo che i preti una cosa insegnano ed un'altra fanno, loro non crede. Se viene alla chiesa, egli viene spinto dall'abitudine, dalla curiosità, dall'attrattiva della compagnia, dalla necessità di dover passare gran parte della giornata festiva in ozio o in chiesa o in osteria. Ciò è lecito dedurre dalla circostanza, che se le funzioni sono chiassose per musica, fuochi artificiali, giuochi, cuccagne, e balli il popolo accorre numeroso; se invece sono semplici e secche, non vi intervengono che pochi magnamoccoli e torcicolli e le beghine. La chiesa pel popolo è una immagine del teatro pei ricchi; non è la religione, che ve lo attira, ma la prospettiva del passatempo.

D'altra parte i preti vedendo, che il Vaticano emana leggi in oppressione degli altri ed in suo vantaggio, non ci credono neppur essi. Se stanno soggetti, ci stanno per necessità non per convincimento, e piegano il capo soltanto perchè loro non torna conto portarlo alto. I preti non sono tutti oche e sanno, che le riforme non possono venire che col tempo, il quale matura le grandi idee. Intanto per non perdere il frutto di un lungo aspettare, che forse potrebbe ritardar troppo e vedendo, che nel Vaticano sotto le apparenze religiose si mantiene in fiore un vasto bottegone, fanno botteghino anch'essi e piluccano quanto più è possibile, la buona fede dei merli. Da ciò deriva, che il popolo non credendo ai preti ed i preti non credendo al papa, in mezzo ad uno sfarzoso cattolicismo romano si vive in un perfetto indifferentismo religioso, che in Italia è tale da non trovare riscontro in verun'altra parte di Europa.

Tutto questo sconvolgimento ci è stato preparato dai papi, che con infinite leggi hanno soffocata la semplicità del Vangelo ed estinto il vero sentimento religioso sostituendovi la pompa mondana, l'impostura e l'ipocrisia. Ecco uno dei tanti benefizj arrecati all'Italia dai papi. A prima vista parerebbe, che questa perturbazione fosse di poco momento; ma di tale avviso non è certamente chi con Macchiavelli riconosce la religione per uno dei quattro fattori principali dello Stato. Gli sconvolgimenti politici si compongono presto, se si vede la utilità; ma gli sconvolgimenti religiosi domandano secoli e la opera continua di un saggio governo. Prova ne sia la fede cristiana, a cui furono necessarj 300 anni prima di mettere profonde radici. D'altronde i mestatori religiosi trovano sempre occasione di riprodursi e turbare la pace. Il popolo ignorante, che fu sempre facile a lasciarsi allucinare dagli impostori e più facile ancora a cambiare d'opinione, è sempre pronto ad acce-

tare le novità, se l'interesse gli è d'incentivo. Se qualcheduno crede, che in Italia non vi sia tale pericolo per l'indifferentismo, che vi regna, è pregato a ritornare colla sua memoria a due soli anni indietro e ricordarsi del famoso David Lazzaretti. È appunto in mezzo agli indifferentisti religiosi, che gl'impostori fanno fortuna. Dio voglia, che i reali carabinieri non abbiano più ad adoperare le armi per reprimere siffatti disordini, che si dovrebbero temere imminenti in Italia, qualora si volesse dar peso alle provocazioni dei giornali rugiadosi ed alle millanterie degli arroganti pellegrini, che vanno a presentarsi in rassegna dinanzi a Leone XIII.

Senza volerlo ci siamo allontanati dall'argomento delle scomuniche, ma sempre in rèlazione ai benefizj, che il papato apporta all'Italia. Qui dovremmo ritornare al tema; ma presupponendo d'indovinare la volontà dei lettori per oggi piuttosto facciamo punto.

(*Continua.*)

DE VIRIS ILLUSTRIBUS

XXIII.

Il sottoscritto dietro l'iniziativa dell'ottimo sacerdote don Luigi Costantini si associa appieno alle sue idee ed al Veneratissimo nostro Padre in Gesù Cristo Monsignor Arcivescovo offre il tenue obolo di Lire 5.

Udine 21 luglio 1880.

JUSSIG JUNIORE
Cap. d'Antro.

Così nel *Cittadino Italiano* N. 163.

Don Giuseppe Colendissimo,

La ringrazio tanto e tanto del favore, che ella mi ha fatto col suo indirizzo. La perdoni, se io prendo per favore un atto ostile, che ella intendeva usarmi *associandosi appieno alle idee dell'ottimo Costantini*. Perocchè se ella avesse parlato in mio vantaggio, presso di quelli, che non la conoscono, non mi avrebbe fatto nè caldo, nè freddo; ma mi avrebbe nociuto nella parrocchia di San Pietro, ove ella è conosciuto perfettamente. Perocchè il mondo, com'ella sa, è inclinato alla malignità e facilmente crede, che il difeso sia della stessa farina del difensore.

Del suo indirizzo non mi meraviglio; esso è un effetto legittimo della fermezza di carattere e della costanza nei propositi, di cui ella va adorno. Se a Udine si trovasse presentemente l'arcivescovo Trevisanato, che mi compativa, ella probabilmente avrebbe riprovato le idee del Costantini, che invece di *ottimo* sarebbe stato altrimenti qualificato. Nè mi sarei meravigliato, se ella spinto dalla stessa coerenza, presentandosi analoghe circostanze, avesse inalzato un simile indirizzo in altri tempi, quando ella alla presenza de' suoi compaesani mostrava chiaramente di essere affatto alieno dal seguire gli scrupoli della curia; ma *tempora mutantur*, con quello che segue e che ella sa benissimo. Con tutto ciò sono lontano dal ripetere il proverbio, che il diavolo quando è vecchio, si fa eremita.

In ricambio del favore da lei usatomi, la permetta, che anche io gliene usi uno. Non dubito, che ella ignori le disposizioni canoniche, ma essendochè *repetita juvant*, l'appello a considerare, che ella comunicando con uno scomunicato notorio ha peccato gravemente, secondo il Liguori, ed è incorso nella scomunica minore, come insegnano altri maestri di morale. È vero, che queste sono bazzecole per lei, perchè *praetor non curat de minimis*; ma se in questo stato di cose ella venisse nominato parroco, avrebbe delle brighe *in foro conscientiae*. E siccome ella è di coscienza assai delicata, così credo, che fatto parroco non potrebbe dormire tranquillamente, benchè poscia la curia, pratica di questi affari, la potesse raddrizzare dinanzi ai canoni della Chiesa. Laonde essendosi associato alle idee dell'*ottimo Costantini* nel commettere una bestialità canonica, si associi anche all'angelico Pio IX e si metta in regola colla sua Costituzione del 1869.

Ammetto, che ella abbia dei grandi meriti presso la curia, benchè abbia incominciato tardi a servirla; ma ella deve considerare, che in quell'Uffizio hanno due libri, uno nero e l'altro d'oro e che L. 5 sono poche per farsi trasportare dall'uno all'altro. Veda dunque di essere più generoso per l'avvenire. Procuri di non intiepidirsi nello zelo di servire i gesuiti, come ha fatto altre volte, e colga l'opportunità di rendersi ridicolo, perchè è sempre una buona raccomandazione l'essere deriso pel trionfo della Santa Madre Chiesa. Ella si ricorda e bene si ricorda tutto il distretto della scena avvenuta nel cimitero di san Pietro, quando il gesuita Banchig tenne gli esercizj spirituali. Quel fatto le riesce di onore e merita di essere tramandata ai posteri. Il gesuita aveva annunziato, che in un giorno determinato avrebbe tenuto il discorso sull'inferno precisamente nel cimitero, dove avrebbe fatto vedere agli occhi di tutti le pene, che si soffrono nell'inferno. Sparsa la notizia, da tutte le parti del distretto, da Cividale e dai dintorni accorse la gente in tanta quantità, che la vallata di san Pietro pareva la valle di Giosafat. Il gesuita mantenne la parola, condusse l'uditorio nel cimitero e tenne la sua predica. Sul finire gridava, smaniava come un energumeno, assicurando che per confondere gl'increduli sul momento al suo comando si sarebbe aperto spontaneamente un sepolcro e ne sarebbe uscito un dannato tutto investito dalle fiamme e circondato da orribili demonj. Ella, don Giuseppe, alzò allora la sua potente voce ed esclamò: Ah no, padre, no per amor di Dio! Qui sono molti fanciulli, molte donne, molti deboli, che morrebbero dallo spavento. No, padre, vi scongiuro a nome di questi devoti, che credono alla vostra parola; vi scongiuro, risparmiateci l'orrenda visione =. Queste presso a poco furono le parole da lei pronunciate. Il gesuita rimase perplesso, se dovesse esaudirla; ma finalmente si arrese alle preghiere di tanto intercessore e sospese il miracolo. A me, le dico sinceramente, ed a varj altri increduli, dispiacque quella sospensiva; dispiacque, che ella siasi intromessa per impedire un miracolo, che avrebbe convertito alle dottrine dei gesuiti tutta la popolazione. Non per tanto, ora che ci penso sul serio, le sono grato, che mi abbia salvato dalla morte, che di certo mi avrebbe colpito alla vista di sì brutti mostri infernali. Le sono grato più della curia, che con tutto ciò ancora non solo non l'ha creato parroco, ma pare che non sappia neppure che ella sia vivo. Perocchè alcuni anni addietro erano due Jussig,

uno *senior*, che è ella in persona, l'altro *junior*, che non esiste più. Signor mio stimatissimo, dia una occhiata alla sottoscrizione e si persuaderà meco, che la curia ignora, se sia morto ella o il *junior*, al cui nome ha registrata la offerta.

Per oggi, don Giuseppe, basta così. Se un'altra volta vorrà associarsi a qualche altro sanfedista energumeno per farmi una guerra sleale, benchè da me non abbia avuto in vita sua torto un solo capello, mi permetterà di dire qualche altra cosa.

Intanto magnificamente la riverisco.

P. G. V.

(*Continua*).

La Chiesa è una bottega.

Quante volte non abbiamo sentito risuonare all'indirizzo dei preti il giudizio posto in testa al presente articolo! E precisamente qui in Udine, in piazza del patriarcato, innanzi la chiesa di sant'Antonio. E con ragione. Perocchè in quella chiesa si dispensavano (e forse si dispensano tuttora) i numeri del lotto, alla condizione che il ricorrente portasse una candela di cera in dono sull'altare, sul quale si ponevano tre numeri in tempo di messa. Dunque bottega. Peggio ancora: lotteria a proprio vantaggio senza pericolo di perdita. Perocchè se anche per sorte si guadagnava qualche ambo, questo veniva pagato dalla cassa erariale.

Mentre noi pensavamo a questo commercio delle cose sante, ci capitò fra le mani un giornale del 1868, che riferiva la descrizione d'una sagra celebrata in san Pietro a Chaillot di Parigi, la quale merita di essere conosciuta anche in Friuli, ove tutte le devozioni inventate in Francia corrono in conto di oro puro. Colà in certe circostanze si usa chiamar la gente nelle chiese mediante lotterie. Il giornale riportava un manifesto programma o, come da noi si dice, *avviso sacro*, secondo il quale al principio del servizio divino si sarebbe estratta una lotteria di oggetti in cioccolatte, in paste dolci, in confetture, in mobili ed utensili di casa. Entrando in chiesa si riceveva una cartelina coi numeri, che serviva per concorrere ai premj.

Di certo vi doveva regnare in chiesa un edificante raccoglimento. Imaginatevi quale fervore di preghiera col pensiero rivolto alle confetture! Il bello doveva essere dopo la funzione, quando uscivano i divoti favoriti dalla fortuna chi con una bomboniera, chi con una sedia, chi con una lucerna, chi con una casseruola.

Da noi le cose vanno più ragionevolmente; si portano a casa le indulgenze colle relative quarantene, che certamente non pesano molto e non danno impiccio a chi le guadagna.

Oh se tornasse Cristo in terra ed invece di farsi martorizzare in Gerusalemme preferisce di farsi mettere in croce dai gesuiti di Francia, chi potrebbe credere che passando innanzi la chiesa di san Pietro a Chaillot e vedendo scritto sulla porta = *Domus mea domus orationis vocabitur* = non entrasse e commosso da quello scandalo non gettasse sossopra gli apparecchi della lotteria e non rovesciasse le tavole delle caramelle, delle cioccolatine, dei biscottini ed impugnato un sonoro staffile non cacciasse dal tempio i sacrileghi preti e la stupida moltitudine accorsa alla chiesa come ad una casa di mercato?

E se venisse da noi in Friuli deporebbe forse la sferza a vedere il pulpito ridotto a tribuna di politica, il confessionale ad uffizio di polizia, l'altare a scena di declamazione contro le leggi, contro le patrie istituzioni, i sacramenti a materia di speculazione?

Povero Cristo, sfortunati santi, quale sorte vi hanno apparecchiato i vostri agenti, i vostri vicarj!

SANTITA' DELLA CHIESA ROMANA.

—

Non è giorno, in cui non ci capiti sott'occhio qualche articolone sesquipedale, in cui non si porti a cielo la santità della chiesa romana. Si arriva persino a dire, che se c'è qualche cosa di buono in questo mondo, tutto si deve alla chiesa di Roma ed al suo esemplare sacerdozio. Noi invece siamo persuasi, che se la Chiesa di Gesù Cristo potesse essere distrutta, i preti coi loro costumi già da molti secoli l'avrebbero estinta. E di questa opinione non siamo noi soltanto o gli uomini dell'epoca presente; ma perfino i santi Padri, i dottori della Chiesa tanto antichi, che moderni.

San Girolamo, parlando della corruttela, che fino da' suoi tempi si era introdotta nella chiesa di Roma, inveisce acerbamente contro quel clero e dice: « Tali vi sono, che vogliono per briga il sacerdozio e il diaconato per poter vedere le donne più liberamente. »

Ora si sono inventate le Figlie di Maria. Continua san Girolamo: Alcuni non badano ad altro che a saper il nome e le case delle donne di condizione, e di conoscere in che pecchino.

Oggigiorno tali donne di condizione sono sostituite dalle Madri cristiane. Qui tralasciamo di seguire la descrizione lasciataci da san Girolamo e ci contentiamo di ricordare quello, di cui egli si lamentava, che alcuni preti con particolare interesse attendevano alle donne vecchie e senza figliuoli.

È inutile parlare delle Marozie e dei Sergi e dei Borgia. Tutti sanno, quanto santa sia stata la chiesa romana a quei tempi. Il papa Onorio nel 1220 così scriveva: L'amore dell'oro è sempre stato lo scandalo e l'obbrobrio della Santa Sede. Chi non ha danari da offrire o regali da fare, nulla ottiene da Roma. — Mirabile a dirsi! Così scriveva perfino un papa.

Papa Adriano IV nel 1522 diceva: = Noi sappiamo, che da lungo tempo eccessi abbominevoli accadono presso la Santa sede; abusi nelle cose spirituali; arbitrj di potere; tutto è stato viziato.

Ecco rincarata la posta da un altro papa.

Tale corruzione ed avidità dell'oro oggi è sostituita dalla vendita delle indulgenze, dal profitto delle dispense e dalla scrocconeria dell'obolo di san Pietro per tirare al mulino qualche milione annuale di più che i tre milioni e mezzo stabiliti nel bilancio del governo italiano.

Chi volesse riportare altri giudizj di papi sullo spirito religioso del Vaticano, che a torto vuole essere identificato collo spirito della Chiesa cristiana, non avrebbe difetto di materia.

San Bernardo, benchè sia stato molto prudente, esclama: Il genio ed il carattere della corte di Roma consiste nell'occuparsi pochissimo delle conseguenze di un affare. Ella non pone mente che ai vantaggi, che può procurarsi..... Io non rivelo cose vergognose, ma rivelo cose, delle quali non si ha vergogna, quantunque se ne dovrebbe arrossire.

E non vi pare di essere ai tempi di san Bernardo? Hanno forse vergogna di dire in Vaticano e di ripetere in coro in tutte le curie diocesane, che il papa è prigioniero, è povero, è perseguitato? Hanno forse vergogna di predicare dal pulpito, che la religione non è libera, che il sacerdozio è schiavo?

San Carlo Borromeo, nipote di un papa scriveva: = Lo zelo e il dolore, che produ-

cono in me i disordini di Roma mi hanno indotto a scrivere un volume alto tre dita; ma dopo aver veduto le porte chiuse alla riforma, ho bruciato quel libro. Tali verità non avrebbero giovato che a far dello scandalo, svelando gli eccessi di coloro, che non vogliono cambiar vita e che sono divenuti più politici che ecclesiastici. =

Precisamente come oggi; anzi oggi siamo ad una condizione peggiore. Perocchè gli uomini, che dovrebbero essere ministri della religione, non sono altro che strumenti di una politica oscura e sanfedista. Le *Cinque Piaghe* del celebre Rosmini ne sono una prova.

Ecco a che cosa si riduce la tanto vantata santità della chiesa romana. Questi sono gli amari frutti del papismo e della scuola cattolica, che con tutto ciò pretende di essere la maestra infallibile della verità e del buon costume.

Che se i frutti sono amari, l'albero non può essere buono. E non è nemmeno lecito dubitare, che l'asprezza dei frutti non dipenda dalla natura dell'albero, perchè essi non furono colti alla estremità dei rami, ma propriamente sul tronco, nella Regia del papa. È chiaro poi, che il vaticinio di Gesù Cristo debba avere il suo compimento. La mannaja troncherà quest'albero sterile, pestifero alla società ed alla religione, il quale verrà gettato sul fuoco come la ficaja del Vangelo. L'ultimo colpo fu dato al temporale alla Porta Pia; le società evangeliche sparse per tutto il mondo hanno già alzata la scure per dare il colpo mortale al dispotismo spirituale. Colla loro opera ritornerà in fiore il primiero cattolicismo, la religione vera, la quale manderà *il gran prete* all'antica rete.

LA GUERRA.

—

Tutti i giornali hanno riportata la famosa sentenza del generale Moltke, *essere la guerra nell'ordine delle cose volute da Dio.* Non ci sorprende, che un supremo comandante di eserciti abbia fatto elogio alle sua professione, come non ci sorprende, che un papa esalti la efficacia delle indulgenze. Queste, se non sono cose nell'ordine voluto da Dio, sono cose, che servono a giustificazione più o meno plausibile del proprio operato, e preparano il terreno alla propria ambizione, al proprio interesse, sono ferri del mestiere. Ci recò peraltro meraviglia, che in Germania il vescovo Martensen abbia fatto l'apologia delle parole pronunciate dall'eroe prussiano. Noi con tutto il rispetto per la scienza militare posseduta dal vincitore di tante battaglie e con tutta la venerazione per le mitre episcopali non potremo mai persuaderci, che la guerra presa nel suo significato naturale e senza restrizione della idea, che il vocabolo rappresenta, sia una cosa voluta da Dio. Noi non consideriamo lecita la guerra, che in un solo caso, cioè quando un popolo pacifico a casa sua viene soggiogato da un altro popolo. Soltanto in questo caso riteniamo, che al popolo soggiogato sia permesso respingere la forza colla forza. Soltanto in questo caso noi consideriamo, che la guerra sia nell'ordine delle cosa volute da Dio, perchè Dio vuole, che tutti i suoi figli sieno a pari condizione della libertà umana. Se la guerra fosse permessa, sarebbe permesso il latrocinio, l'aggressione, l'assassinio, poichè la guerra d'invasione e di conquista non è altro che un'aggressione, un assassinio esercitato su più vasta scala, colla differenza, che nei piccoli assassinj il capo, se viene colto, viene anche impiccato; negli assassinj clamorosi e fortunati invece viene proclamato eroe. Non pertanto, malgrado la nostra contrarietà alla guerra presa in senso indefinito, noi saremo pronti a modificare le nostre idee, quando il generale Moltke o il vescovo Martensen ci proverà, che le guerre di conquista, di saccheggio, di esterminio, sono cose piacevoli a Dio, essendochè sarebbe una contraddizione il credere, che Iddio voglia ciò, che non gli piace. Modificheremo la nostra opinione, quando ci sarà dimostrato, che le povere madri, le quali hanno nutrito i loro figli fino ai 20 anni fra stenti, e dolori e fra privazioni e sollecitudini di ogni maniera e, come il più delle volte avviene, colle briciole di pane, che raccolgono in ricompensa dei loro sudori, sieno poi obbligate a lasciarseli strappare dal seno per ordine di un despota, che poi li conduce in estranee e lontane terre al macello soltanto per pascere l'ambizione e l'avarizia sua e di pochi suoi amici. Di questo non possiamo persuaderci, fino a che la secca, vaga, laconica frase del generale prussiano non sia ridotta a limiti più ristretti.

Osserviamo in ultimo, che la espressione di Moltke non debba passare inosservata. Un motivo ci deve essere, perchè egli abbia parlato così, e tanto più, perchè un vescovo abbia fatto eco alle sue parole. O verso il Reno o verso il Danubio Moltke vede qualche cosa, e la Germania tanto può aggredire che essere aggredita.

IL VICARIO DI DIO.

—

Guicciardini viveva alla corte di Roma al tempo di Alessandro VI e lasciò scritta la storia di quel tempo. Leggendo quella storia si trova, che il papa nel 20 Decembre 1497 sciolse il matrimonio di sua figlia Lucrezia con Giovanni Sforza e nel 21 Luglio successivo la imparentò colla casa reale di Napoli.

Nel 14 Giugno 1497 Don Juan figlio del papa è trucidato da Cesare altro figlio del papa. L'autore del delitto fu scoperto, ma tuttavia fu assolto.

Il 13 Agosto 1498 lo stesso Cesare, che era cardinale, depose la dignità cardinalizia, ebbe la promessa del titolo di duca di Valenza nel Delfinato (da ciò duca Valentino) e la mano d'una principessa francese.

Il primo di ottobre 1498 partì per la Francia e nel Maggio 1499 sposò Carlotta d'Albret sorella del re di Navarra.

L'8 Agosto 1499 il papa creò sua figlia Lucrezia reggente di Spoleto.

Il 10 Ottobre successivo investì la stessa Lucrezia della città e del territorio di Nepi.

In quell'anno stesso il marito di Lucrezia, che doveva succedere nel Napoletano, venuto a scoprire che si macchinava di far passare quel trono nei figli del papa, fuggì da Roma.

Il papa si collegò con Luigi XII di Francia a patto, che quel re fornisse di truppe Cesare e lo ajutasse a conquistare le Romagne. Luigi XII, occupata Milano, diede un sufficiente esercito a Cesare ossia duca Valentino. Allora il papa dichiarò decaduti dalla investitura Malatesta da Rimini, Sforza da Pesaro, Biario d'Imola e Forlì, Varano da Camerino, Manfredi di Faenza. In quella occasione furono tolti i beni aviti ai Gaetani, duchi di Traetto, conti di Fondi e Caserta, baroni di Sermoneta, che furono parte sgozzati dagli sgerri, parte si salvarono colla fuga; ma Jacopo Gaetano morì di veleno in carcere il 5 Luglio 1500. Allora Lucrezia divenne signora anche di Sermoneta.

L'anno 1500 Lucrezia si presentò in Laterano il primo dell'anno cavalcando una chinea riccamente adorna. Il corteggio si componeva di 200 cavalieri, gentiluomini e dame. Il padre papa Alessandro godeva si bello spettacolo dal terrazzino del Castello.

Il 24 Maggio 1500 il figlio del papa nella lettera a Francesco Gonzaga si sottoscrisse: Cesare Borgia di Francia, duca di Valenza e gonfaloniere capitano generale della santa Chiesa Romana.

Nel 15 Luglio 1500 il marito di Lucrezia alle ore di notte era stato aggredito da uomini mascherati. Egli potè salvarsi, Cesare Borgia disse: Quello che non è accaduto a mezzodì, può bene accadere la sera.

Il 19 Agosto successivo alle 9 di sera Cesare e Micheletto suo capitano strozzarono l'infelice; anche allora l'assassino andò impunito.

Nel 1501 il papa occupò le terre del Lazio e dei baroni romani e specialmente quelle di Colonna, di Savelli e di Estanteville. Il 27 Luglio andò in persona a Sermoneta e nominò in Vaticano suo luogotenente la figlia Lucrezia dandole facoltà di aprire le lettere dirette a Sua Santità. Lucrezia allora aveva 21 anno, due volte promessa sposa legalmente, due volte maritata, due volte per vie inique rimasta vedova.

Il 4 Settembre 1501 Alessandro annunziò in concistoro, che sua figlia Lucrezia aveva sposato il duca Ercole principe di Casa d'Este e fece tirare colpi di cannone dal Castello Sant'Angelo.

Colla Bolla 1 Settembre 1501 Alessandro si dichiarò padre di Giovanni Borgia bambino di 3 anni, al quale Lucrezia diede uno de' suoi possedimenti ed ebbe in compenso il paese di Cento e Pieve, 300000 ducati ed un corredo di 200 carriaggi. In quella occasione i principi Ferraresi vennero a Roma. Il papa per farli godere il carnovale lo anticipò in modo che avesse principio colla seconda festa di Natale.

Diciamo queste cose fra migliaja e migliaja di altre di simile conio a quei rugiadosi, che pretendono di parlare contro il progetto di legge sul divorzio ed a quei sanfedisti, che insegnano essere il papa vicario di Cristo, depositario della fede e maestro di verità e del buon costume, ed al *Cittadino Italiano*, che ebbe l'impudenza di dire, essere stato spogliato il papa del più legittimo dei troni.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile.*

Udine 1881 Tip. dell'Esaminatore.